

I rappresentanti di Europa e Usa avevano raggiunto un compromesso sui volumi delle esportazioni e sulle sovvenzioni alla produzione

Balladur lo giudica «inaccettabile» e chiede ai partner comunitari compensazioni per il danno previsto
Delors: «Tensioni preoccupanti»

Parigi rifiuta la pace agricola

Faticoso negoziato a Bruxelles, il Gatt in alto mare

Poteva essere la «pace agricola» tra Europa e Stati Uniti. Un nuovo compromesso era stato raggiunto ieri mattina a Bruxelles. Ma il governo di Parigi lo ha bloccato. Torna così in alto mare il negoziato per arrivare, entro il 15, alla firma dell'accordo generale sul commercio. Mentre si continua freneticamente a trattare, Jacques Delors parla di tensioni tornate «estremamente preoccupanti».

EDOARDO GARDUMI

Il più sembrava fatto. Dal percorso che porta a un accordo generale sul commercio mondiale (Gatt) pareva essere stato rimosso l'ostacolo principale. Sulle esportazioni agricole tra le due sponde dell'Atlantico si discuteva e si litigava da almeno tre anni. Ieri a Bruxelles era stato però raggiunto un nuovo compromesso giudicato buono e ragionevole tanto dal negoziatore americano che da quello europeo. La famosa intesa di Blair House della fine del 1992, quella che aveva suscitato le ire degli agricoltori francesi e aveva spinto il governo di Parigi a irrigidirsi nel chiederne una revisione, veniva emendata in senso più favorevole alle produzioni del vecchio continente. Lo stesso presidente Clinton aveva espresso la sua soddisfazione. «Sull'agricoltura è stato fatto un buon lavoro», aveva detto.

Sembrava fatta e invece, in serata, è piovuta un'autentica doccia fredda sul vertice dei ministri degli Esteri della Comunità riuniti per preparare la riunione dei capi di governo prevista per il fine settimana. Il francese Juppé, in una pausa dei lavori, è uscito dalla sala del convegno per far sapere ai giornalisti che le correzioni apportate all'intesa di Blair House semplicemente «non sono accettabili». Tutto così tornava in alto mare. Il presidente della Commissione di Bruxelles Jacques Delors parlava di tensioni «estremamente preoccupanti». I negoziatori riprendevano a trattare in un clima nervoso e incerto.

René Steichen e Mike Espy, responsabili delle produzioni agricole dei Paesi europei e degli Stati Uniti, avevano concluso i loro lavori ieri mattina. E tutto ben sistemato in un «pacchetto» generale di propo-



Il negoziatore Usa Kantor (a sinistra) e il rivale europeo Brittan

ste, avevano sostenuto, la nostra opera è finita. Espy aveva però prudentemente aggiunto: «Bisogna comunque aspettare perché deve essere chiaro che non c'è accordo su niente finché non c'è accordo su tutto». Poco lontano i plenipotenziari Leon Brittan e Mickey Kantor continuavano infatti a misurarsi con gli altri problemi commerciali non ancora risolti: prodotti audiovisivi, i servizi finanziari, l'acciaio, l'aeronautica e le regole generali degli scambi.

Appariva tuttavia difficile che, archiviato il dolentissimo dossier agricolo, qualche nuovo bastone potesse essere infilato tra le ruote di un accordo generale che sembrava via via assumere una fisionomia ben definita. I tempi sono strettissimi. Entro il 15 a Ginevra i rappresentanti di tutti gli Stati che hanno preso parte a questo lungo round di negoziati durante sette anni dovranno apporre la loro firma sotto un protocollo d'intesa. Se si andasse oltre questa data sorgerebbero complesse questioni di ordine costituzionale negli Stati Uniti e tutto potrebbe essere rimesso in discussione. In serata i ministri degli Esteri europei attendevano di ora in ora che fosse loro sottoposto il compromesso riguardante i capitoli ancora in discussione. Si dava ormai per scontato che in ogni caso il vertice dei capi di

governo dell'Unione europea, riunito venerdì e sabato nella capitale belga, si sarebbe incaricato di appianare le divergenze.

Il nuovo compromesso agricolo che la Francia dice di non poter accettare conferma che le esportazioni europee sovvenzionate negli Stati Uniti dovranno essere ridotte del 21% in sei anni. Modificando però alcuni parametri di calcolo, consentirebbe agli agricoltori europei di esportare negli Usa otto milioni di tonnellate di cereali in più rispetto a quanto prevedeva l'intesa di Blair House. La clausola cosiddetta della «pace agricola», quella che preclude ogni possibilità di impugnare in sede Gatt le protezioni previste dalla politica agricola della Comunità, resterebbe in vigore per nove anni anziché sei.

Per il governo di Parigi però non è abbastanza il primo ministro Balladur già in mattinata aveva fatto pervenire una lettera ai suoi partner comunitari e a Jacques Delors pretendendo «compensazioni» per i danni che la Francia dovrà in ogni caso patire per effetto del compromesso agricolo. La richiesta non era caduta nel vuoto. I tedeschi per primi avevano affermato che se ne poteva discutere. Ma evidentemente tra pretese e disponibilità esiste ancora un notevole divario.



Bombe sul mercato e sul cimitero

Strage a Sarajevo

SARAJEVO. Alle 7 e 15 scatta l'allarme a Sarajevo. Le artiglierie serbe si sono fatte sentire con una violenza dimenticata da settimane. Le granate piovono nel centro della città, nel mercato e nel cimitero, hanno ucciso 6 persone (nella foto in alto, il corpo di una giovane donna viene portato all'obitorio dell'ospedale Kosevo). Altre 28 persone, tra cui anche tre bambini, sono state ferite e almeno 17 di loro sono in gravissime condizioni. Le forze dell'Onu hanno segnalato ieri una generale ripresa dei combattimenti, in particolare nella Bosnia settentrionale e centrale. Per la prima volta da mesi sono anche stati segnalati scontri con l'impiego di fanteria a Sarajevo.

Scontri violenti anche a Mostar. I croati hanno accusato i musulmani di aver sferzato l'offensiva, senza precisare il numero delle vittime. Le organizzazioni umanitarie denunciano ancora una volta difficoltà nella consegna degli aiuti.

Secondo il «New York Times» Usa e Russia starebbero valutando di dirottare sugli oceani le testate mirate sulle città e le basi. Trattative segrete tra alti gradi militari. Dall'incubo della guerra per errore al disarmo nucleare?

Addio Stranamore, missili puntati sul mare

«Smettiamo di puntare i nostri missili atomici sulla Russia». Lo Strategic Command Usa è impegnato su ordine di Clinton a riprogrammare le traiettorie di tutti i missili con testata nucleare: anziché sui missili e le installazioni militari dell'ex nemico giurato, verranno «puntati» a vuoto sull'Oceano. Il via all'iniziativa se anche Mosca, che l'aveva proposta per prima, fa la sua parte.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. «La differenza è che se parte un missile atomico per errore, anziché su un bersaglio nemico va a finire al Polo nord o nell'Atlantico settentrionale, la maggior preoccupazione diventa che possa finire addosso ad un branco di balene». Questo è il modo in cui la mette uno dei generali americani impegnati nella programmazione della più vasta operazione di «re-targeting», ripuntamento dei missili strategici Usa, da quando esistono. Nei super-bunker scavati in profondità nelle viscere della Terra dell'United States Strategic Command presso Omaha, nel Nebraska, il centro comando che controlla i grandi missili intercontinentali disseminati

nel tutto di puntare i missili contro la Russia, l'alternativa è puntarli verso l'Oceano, il più lontano possibile da zone trafficate. Pare che di questo tipo di bersagli a vuoto ne abbiano già individuati un paio di dozzine, dall'Artico ghiacciato all'immenso deserto del Pacifico.

L'ordine di Clinton è che tutto il lavoro preparatorio per il «ripuntamento» sia completato in modo da consentirgli di annunciare ufficialmente l'iniziativa quando si recherà al vertice con Eltsin a Mosca agli inizi di gennaio.

L'idea di un «ripuntamento» dei missili strategici, che è un po' come abbassare un fucile perpetuamente puntato pur mantenendo il dito sul grilletto, era già emersa nel gennaio 1992, come proposta di Eltsin all'allora presidente uscente Bush. Il leader russo aveva annunciato che i missili strategici di Mosca non sarebbero più stati puntati contro città americane. A Washington la cosa era stata presa con una certa freddezza, più come un gesto simbolico che di sostanza. Anche perché esperti come l'ex

negoziatore per il disarmo di Gorbaciov Aleksij Arbatov, si erano affrettati a precisare che in realtà i missili nucleari sovietici non erano mai stati puntati contro le città ma solo contro specifiche installazioni militari Usa anche nei momenti peggiori della guerra fredda.

Ora invece ci hanno ripensato e la ripescano rilanciandola. In pratica l'iniziativa non annulla il rischio nucleare, i missili possono essere riprogrammati nel giro di pochi minuti verso un altro bersaglio. Ma assume un enorme valore simbolico a conferma delle fine di un'epoca in cui una guerra atomica tra Usa e Urss era una possibilità spaventosamente concreta. «La sfida con cui ci misuriamo è quella di come gestire la fase di disimpegno dopo una lunga lotta tra due super-potenze armate sino ai denti», è il modo in cui aveva posto la questione centrale il generale Robert Linhard, che è il responsabile della pianificazione militare e lo specialista nel campo in seno al Consiglio per la sicurezza nazionale di Clinton. La commissione incaricata di studiare la materia era

venuta fuori con una dozzina di diverse opzioni, che andavano da provvedimenti minimali tipo diminuire le incertezze sulle esercitazioni con o sui missili strategici, a cose anche più coraggiose tipo smontare le testate nucleari. Hanno scelto evidentemente una via di mezzo.

Nel rivelare l'iniziativa al «New York Times» dalla Casa Bianca si affrettano a precisare che per «ripuntare» i missili Usa Clinton vuole alcune contropartite precise: in particolare che facciano lo stesso i Russi e che la cosa rientri in un più ampio pacchetto di misure per ridurre le tensioni o le possibilità di incidente nucleare. Ma c'è anche chi è contrario all'idea. «Non basta "ripuntare" i missili, è più importante togliere o ridurre la pressione del dito sul grilletto, e poi per riprogrammare molti dei nostri missili ci vorrebbero probabilmente più dei 30 minuti che occorrono per il nostro bersaglio in Usa», le due obiezioni avanzate ad esempio dall'esperto di missili nucleari della Brookings Institution Bruce Blair.

La mini-atomica fa impazzire il Pentagono

NEW YORK. «L'inferno in palmo di mano: la minaccia delle armi nucleari portatili», aveva intitolato l'«Army Journal Military Review», uno dei mensili specializzati del Pentagono, destinato ad un pubblico ristrettissimo e scelto: 19.000 abbonamenti, solo ad altissimi ufficiali Usa, generali, colonnelli o super-tecnici dell'industria militare, pochissime copie all'estero, agli Stati maggiori degli alleati Nato e ai più prestigiosi istituti di studi strategici il resto. Non osiamo immaginare quali titoli sarebbero venuti fuori sui giornali italiani se la notizia fosse stata filtrata dalle agenzie. Il lungo articolo-saggio si soffermava sul grande rischio del futuro, quello di atomiche miniaturizzate, magari «tascabili», sollevando l'incubo di terroristi o agenti di regimi malintenzionati che vanno in giro per il mondo con la bomba nucleare nello zainetto. Autore: il dottor Charles T. Harrison, presentato dalla

I «pochi» abbonati (tutti generali e super-tecnici) hanno fatto un salto sulla sedia leggendo un articolo intitolato «La minaccia delle armi nucleari portatili». La rivista «Army Journal Military Review», mensile specializzato del Pentagono, non è solita pubblicare falsi scoop. Grande - a leggere l'articolo - è il peri-

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

publicazione come 47enne, pilota di jet commerciali, scienziato, membro della Mensa Society (che riunisce i geni con quoziente di intelligenza superiore), ricercatore per il Pentagono e il Dipartimento all'Energia Usa, quello che si occupa delle centrali e della sicurezza nucleare. Titolo che può autorevole di così non si può. Avevano trascurato solo un piccolo particolare: che da 9 anni Charles Harrison vive internato in manicomio. Il saggio sulle atomiche ta-

colore rappresentato dalle atomiche miniaturizzate. Ma la rivista non si era accorta che l'autore, Charles T. Harrison, pilota di jet commerciali, scienziato, membro dell'associazione che riunisce negli Usa i dotati di intelligenza superiore, da nove anni vive internato in manicomio per aver ucciso la madre.

non gli avevano mai chiesto di che tipo di ospedale si trattasse. Quanto all'Fbi, che su Harrison aveva un fitto dossier ma dei suoi exploit scientifico-militari si è accorto solo ad articolo pubblicato, si limitano a dire che la cosa non li riguarda: «Se nelle nostre forze armate ci sono pazzi che accettano di pubblicare quelle robe, sono affari loro».

Nel riferire dell'episodio, il «New York Times» confessa che ci stavano per cacciare anche loro: più volte avevano contattato al telefono Harrison a proposito di articoli che aveva inviato per la pubblicazione sul giornale. Senza mai accorgersi che il numero di telefono era quello del manicomio. L'hanno richiamato e intervistato. Harrison gli ha spiegato lucidamente che non è pazzo, che la diagnosi di schizofrenia è un completo ai suoi danni, che aveva ucciso la sua madre, ma dopo un litigio sul se la Bibbia approvava o meno il matricidio.

Dossier mafia nella missione in Italia del capo Fbi

NEW YORK. Il dossier-mafia preparato dalla Cia esce con tempismo: alla vigilia della partenza per Roma e Palermo del direttore dell'Fbi, Louis Freeh. Amico e collaboratore di Giovanni Falcone, il nuovo capo della polizia federale Usa avrà consultazioni con i magistrati italiani sulle «contropartite» possibili nella guerra alle cosche. L'ascesa della nuova mafia - russa, cinese, colombiana, italiana - ha creato allarme nei palazzi di Washington. «Siamo impotenti davanti all'accellerazione della crescita del problema», ha ammesso con Newzweek Tim Wirth, sottosegretario di Stato per gli affari mondiali. A preoccupare classe politica e governo americano sono le proporzioni del fenomeno. «I profitti della mafia - ha detto Roy Godson, del National strategy information center - superano i mille miliardi di dollari: più o meno il bilancio federale Usa». «Dalla Russia alla Thailandia - scrive Newzweek - le esportazioni di materie prime sono sempre più controllate dai boss. E dal Centro America al Pacifico sono sempre più numerose le piccole nazioni in cui il controllo politico è nelle mani di individui legati alla criminalità organizzata». Secondo il settimanale, che per mesi ha impegnato dieci reporter in sette capitali, la minaccia dei «nuovi padrini» alla società civile e la «più grave» nella storia del mondo. «I boss tradizionali - ha spiegato un anonimo investigatore italiano - erano tipacci senza cultura». Ben diversi dai nuovi signori del crimine, i quali, aggiunge lo «OO7» italiano «sono molto più sofisticati, internazionali e pericolosi dei loro precursori in Sicilia o del cartello di Medellín».

Due israeliani uccisi

I coloni in rivolta marciano su Hebron

Arafat offre al segretario di Stato Usa, incontrato ad Amman, la disponibilità palestinese ad una proroga dell'inizio del ritiro israeliano da Gaza e Gerico, in cambio di una pressione americana su Gerusalemme per la liberazione degli oltre 10 mila attivisti dell'Intifada nelle carceri dello Stato ebraico. Ancora sangue a Hebron: gli integralisti di «Hamas» uccidono due coloni. Immediata la rappresaglia.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

«Agli Stati Uniti chiediamo di esercitare una forte pressione su Israele perché rispetti il calendario concordato per il ritiro delle sue forze da Gaza e Gerico, ma capisco che in un solo giorno non si cambia tutto». Questo il scontro dell'incontro avvenuto ieri ad Amman tra il segretario di Stato americano Warren Christopher e il leader dell'Olp Yasser Arafat. Un colloquio durato due ore, seguito da una conferenza stampa congiunta, tutta da «leggere» tra le righe. Proviamo a ricostruire, nella notte, Hebron aveva l'aspetto di una città completamente militarizzata: squadre speciali antisommossa hanno assunto il controllo dei principali incroci, sia nella speranza di catturare i responsabili dell'attentato che per impedire ai coloni di organizzare spedizioni punitive contro la popolazione araba. «Siamo in guerra - ha dichiarato Noam Arnon, un portavoce del movimento degli insediamenti - il governo ha stretto un patto con le organizzazioni terroristiche palestinesi, abbandonando al nostro destino». Mentre a Hebron si sputava, a Gerusalemme altri due israeliani venivano feriti da una bottiglia incendiaria lanciata contro un autobus. «Non ho alcun dubbio - ha sottolineato - il primo ministro Rabin - che questi attentati hanno per scopo l'interruzione dei negoziati di pace». Per il premier laburista il negoziato non ha alternativa: «Se riusciamo - aggiunge - a trovare con l'Olp un'intesa sulle condizioni di sicurezza a Gaza e Gerico, nelle città arabe della Striscia di Gaza saranno allora i fautori degli accordi a dover mantenere l'ordine e a far fronte a quanti vi si oppongono. Penso che i primi avranno la meglio». «Ma se non riusciamo invece a realizzare la prima fase degli accordi con l'Olp - avverte Rabin - nei Territori si andrebbe verso una nuova spirale di violenza». Ed Hebron ne è la drammatica prova.